

Anne Griffin

Quando tutto è detto

Traduzione di Bianca Rita Cataldi

Per James e Adam

CERCASI:

Moneta d'oro Edoardo VIII, 1936.

Disposti a pagare qualunque prezzo. Si considera ogni condizione di conservazione. Scrivere indicando il prezzo desiderato a Thomas Dollard, 3 Fennel Way, Londra.

Dalla sezione degli annunci dell'«International Coin Enthusiast Magazine», maggio-giugno 1977, numero 51.

Capitolo uno

6,25 p.m.

Sabato 7 giugno 2014

Bar del Rainsford House Hotel

Rainsford, contea di Meath, Irlanda

È una mia impressione o gli sgabelli stanno diventando più bassi, in questo posto? Forse mi sto rimpicciolendo. Ottantaquattro anni possono giocare uno scherzo del genere a un uomo, quello e i peli nelle orecchie.

Che ore sono adesso in America, figliolo? L'una, le due? Immagino che tu sia incollato al tuo portatile, a premere tasti nel tuo ufficio con l'aria condizionata. Certo, potresti essere a casa in veranda, sulla poltrona col bracciolo sbilenco, a leggere il tuo ultimo articolo sul giornale per cui lavori, come si chiama...? Gesù, non mi viene in mente, adesso. Ma posso vederti con quelle rughe di preoccupazione sul viso, concentrato, mentre Adam e Caitríona si scatenano per attirare la tua attenzione.

Qui è tranquillo. Non c'è neanche un peccatore. Solo io nella mia solitudine, a parlare da solo, a tamburellare le dita nel bar come se ne andasse della mia vita, nell'attesa del primo sorso. Se solo potessi mettere le mani sul drink, ecco. Ti ho mai detto, Kevin, che mio padre era un grande nel tamburellare le dita? Tamburellava il dito sul tavolo, sulla mia spalla, su qualunque cosa riuscisse a posare l'indice, per sottolineare un concetto e attirare l'attenzione che meritava. Il mio dito nodoso ha meno

talento. Non riesco ad attirare l'attenzione di nessuno. Non che ci sia qualcuno a cui richiedere attenzione, eccetto la tipa alla reception. Sa bene che sono qui e riesce perfettamente a ignorarmi. Un uomo potrebbe morire di sete, da queste parti.

C'è una novantina di persone che si sta preparando per i County Sports Awards, naturalmente. C'era una certa coppa per i tipi del wrestling di Rainsford, che sono usciti a passi di danza irlandese da Duncashel e dai suoi due hotel. Merito di Emily, la manager, o forse dovrei dire la proprietaria, una donna ben capace di conquistare chiunque con le delizie di questo posto. Non che io abbia goduto granché di tali delizie, negli anni.

Eppure eccomi qui. Ho le mie ragioni, figliolo, ho le mie ragioni.

Dovresti dare un'occhiata all'enorme specchio davanti a me. Una roba gigantesca. È lungo quanto tutto il bar e alto fino alla mensola dei superalcolici. Non sono sicuro che appartenga alla casa originaria. Dieci uomini, ci saranno voluti per montarlo. Mette in mostra i divanetti e le sedie dietro di me, tutti desiderosi di accogliere i didietro che in questo momento sono ben stretti nei loro vestiti costosi. E poi ci sono io, nell'angolo, come un fottuto idiota che non sposterebbe mai la testa fuori dall'inquadratura. E che testa! Non mi guardo spesso allo specchio, di questi tempi. Quando tua madre era viva, immagino facessi qualche piccolo sforzo, ma che differenza farebbe ora? Trovo difficile guardarmi. Non sopporto di vederlo – quel confine, tu sai di quale parlo – dal momento che tu non sei stato a sufficienza dall'altro lato, in questi anni.

Eppure. Camicia bianca pulita, colletto inamidato, cravatta blu, neanche una macchietta in vista. Maglione, quello verde che tua madre mi ha comprato il Natale prima di morire, giacca e pantalone, e le scarpe lucidate fino a brillare. La gente si lucida ancora le scarpe o sono rimasto solo io a praticarne l'arte? Sadie

ne sarebbe senz'altro orgogliosa. Un esemplare ben riuscito di uomo. Ottantaquattro anni e posso ancora vantare i capelli in testa e la ricrescita della barba sul mento. Ruvida al tatto, però, ruvida. Non so perché ancora mi prendo la briga di radermi ogni mattina, visto che all'ora di pranzo il mio mento è come una spazzola di ferro.

So di non essere stato quello che tu definiresti un bell'uomo, ai miei tempi, ma tutto ciò che avevo dalla mia parte ormai se l'è svignata. La mia pelle sembra intenta a compiere una specie di corsa verso il basso. Ma vuoi sapere una cosa? Ho ancora la voce.

«Maurice», diceva sempre tua nonna, «potresti sciogliere gli iceberg con la voce che ti ritrovi».

Attualmente la mia voce è come il suono di un violoncello – profonda e morbida. Spinge la gente a prestarle attenzione. Un grido a quella lì che finge di essere impegnata alla reception e sarebbe qui a riempirmi il bicchiere in un battibaleno. Ma è meglio non causare più problemi di quanti me ne servano. Ho un lavoro da completare, più tardi, e una lunga notte davanti a me.

Di nuovo quell'odore. Vorrei che fossi qui per sentirlo: Mr Sheen. Te lo ricordi? Ogni sabato tutta la nostra casa profumava così. Il giorno designato da tua madre per spolverare. Quel veleno mi colpiva il naso non appena entravo dalla porta sul retro. Avrei potuto starnutire da lì alla luna e ritorno per il resto della notte. E poi i venerdì... i venerdì erano i giorni del lucido ai pavimenti. Una zaffata di cera, patatine fritte fatte in casa e merluzzo affumicato mi riscaldava il cuore e mi faceva sorridere. Laboriosità e nutrimento: una combinazione vincente. Non si sente più tanto spesso neanche di gente che lucida i pavimenti. Che è successo, mi chiedo.

Alla fine, un corpo appare dalla porta dietro il bar per trascinarvi via dalla mia infelicità assetata.

«Eccoti, finalmente», dico a Emily, il ritratto della bellezza e dell'efficienza. «Giunta a salvarmi dall'imbarazzo di prendermi il drink da solo? Stavo addirittura pensando di andare a chiedere a Miss Servizioevole laggiù».

«Allora sono arrivata giusto in tempo, signor Hannigan», dice con un accenno di sorriso, posando una pila di carte sul bancone e controllando il cellulare sistemato in cima, «non vogliamo che tu sconvolga lo staff col fascino che ti ritrovi». Solleva il capo per guardarmi e i suoi occhi luccicano per un secondo prima di posarsi di nuovo sullo schermo.

«Semplicemente adorabile. Un uomo viene qui per bere qualcosa in santa pace ed ecco quello che ottiene».

«Svetlana arriverà a momenti. Stavamo giusto facendo una riunione veloce a proposito di stasera».

«Be', hai proprio l'aria da Michael O'Leary».

«Vedo che sei di buonumore», dice, sistemandosi in piedi davanti a me, concedendomi ora tutta la sua attenzione. «Non pensavo che saresti venuto. A che cosa dobbiamo il piacere?».

«Non sempre metto un annuncio».

«No, ma potrebbe essere una buona idea. Potrei dare l'allarme rosso allo staff».

Eccolo lì, quel sorriso che si curva come un delizioso ricciolo di panna su una fetta calda di torta di mele. E quegli occhi che luccicano di curiosità.

«Un Bushmills?», chiede allungandosi a prendere un bicchiere.

«Dammi una bottiglia di stout, per iniziare. Non dal frigo, bada».

«Per iniziare?».

Ignoro la preoccupazione che si è insinuata nella sua voce.

«Vuoi farmi compagnia per un drink più tardi?», le chiedo invece.

Si ferma e mi lancia una lunga occhiata.

«Tutto okay?».

«Un drink, Emily, tutto qui».

«Sai che ho a che fare con i County Awards?», dice, la mano posata sul fianco. «Per non parlare di un misterioso VIP che ha deciso di prenotare. Tutto deve essere perfetto. Ho lavorato così tanto perché questo...».

«Emily, Emily. Non ci saranno sorprese, stanotte. Vorrei solamente sedermi e bere un bicchiere con te. Nessuna confessione questa volta, prometto».

Faccio scivolare una mano lungo il bancone, la mia offerta di assicurazione. Non posso biasimarla per la sua mancanza di fiducia, dato quel che è successo in passato. La vedo improvvisare un sorriso. Non ho mai spiegato appieno tutto l'affare con i Dollard a te e a tua madre, vero? Suppongo che sia parte delle ragioni di questa notte.

«Dubito che ci sarà un momento di calma», dice lei, in piedi davanti a me e sempre con un lampo di sospetto negli occhi, «cercherò di tornare da te, però».

Si china appena per prendere con mano esperta una bottiglia di roba buona dalla mensola in basso, ben fornita – non si può che ammirare l'ordine perfetto delle bottiglie, le loro targhette con l'arpa tutte girate orgogliosamente verso l'esterno. Opera di Emily. Gestisce uno show ben organizzato.

Una figurina giovane esce dalla porta per raggiungerla.

«Bene», le dice Emily. «Il posto è tutto tuo. Ecco, dai questa al signor Hannigan prima che svenga. E tu», continua, puntando una delle sue belle unghie lunghe verso di me, «sii gentile. Svetlana è nuova». Con quell'avvertimento, raccoglie la sua roba e scompare.

Svetlana prende la bottiglia, individua l'apribottiglie sotto

il bancone con un piccolo aiuto da parte del mio indice puntato, sistema la bottiglia e un bicchiere davanti a me e sgattaiola nell'angolino più lontano. Verso il liquido finché la schiuma non raggiunge il bordo e poi aspetto che scenda un po'. Mi guardo intorno e penso a questo mio giorno, a quest'anno, anzi a questi due anni senza tua madre e mi sento stanco e, se devo essere sincero, spaventato. Mi passo di nuovo la mano sulla ricrescita del mento mentre guardo la schiuma stabilizzarsi. Quindi tossisco e caccio via le preoccupazioni: non c'è modo di tornare indietro, adesso, figliolo. Nessun modo di tornare indietro.

Alla mia sinistra, oltre le lunghe finestre che raggiungono il pavimento, vedo le macchine passare. Ne riconosco una o due: un'Audi A8, sarà Brennan che viene da Duncashel, ha una fabbrica di cemento; una Skoda Octavia, con il mozzo della ruota di sinistra mancante, che sarà di Mick Moran. C'è il catorcio di Lavin parcheggiato davanti all'edicola. Una vecchia Ford Fiesta rossa. Mi dà il più grande dei piaceri parcheggiare in quel punto ogni volta che lo trovo vuoto.

«Non puoi parcheggiare lì, Hannigan», mi griderebbe lui, al rientro da chissà dove, sporgendosi dal finestrino dal lato del conducente. «Non si può pretendere che io mi trascini dietro la merce su e giù per la città, no?». La sua testa si muoverebbe come impazzita con quella zazzera di capelli selvaggi, la macchina in doppia fila, a bloccare tutta la città. «Non vedi il cartello? Divieto di sosta, giorno e notte».

Ovviamente, io me ne starei appoggiato alla parete del suo negozio, a leggere il giornale.

«Stai calmo, Lavin», direi io, facendo frusciare bene il giornale, «era un'emergenza».

«Prendere il giornale della mattina è considerata un'emergenza, adesso?».

«Potrei sempre portare i miei affari da qualche altra parte».

«Oh, se solo lo facessi, Hannigan. Se solo lo facessi».

«L'edicola di Duncashel ha installato la macchinetta del caffè, dicono».

«Puoi spostare la tua fottuta jeep fino a lì, allora».

«Non sono tipo da caffè», dico, aprendo la portiera della mia auto prima di salirci e inserire la retromarcia.

Sono le piccole cose, figliolo, le piccole cose.

È finito il turno dello shopping, pare. Le mani salutano, i clacson suonano. I finestrini delle auto sono abbassati, i gomiti spuntano fuori, le ultime chiacchiere prima di tornare a casa e calarsi fino alle braghe in una notte da passare davanti alla tivù. Qualcuno di loro tornerà dopo, certo, trasformato in qualcosa di luccicante. Desideroso di mostrare i nuovi vestiti e le pettinature.

Sollevo il bicchiere e verso ancora finché non si riempie, pronto per l'ultimo residuo. Le mie dita, con le loro scure fessure piene di croste, tamburellano sul bicchiere, come per incoraggiarlo. Lancio un'ultima occhiata allo specchio, alzo il bicchiere verso il me stesso che è lì dentro e butto giù il primo, benedetto sorso.

Niente può battere la profondità cremosa di un bicchiere di stout. Dà sostanza al corpo e massaggia le corde vocali mentre va giù. C'è un'altra cosa a proposito della mia voce: mi fa sembrare più giovane. Oh sì, se sono al telefono la mia voce non lascia intendere che ospito un centinaio di rughe tirate, o una dentiera che vive di vita propria. Fa pensare che io sia un bel pezzo d'uomo, distinto e ben fatto. Un uomo da non sottovalutare. Da questo punto di vista, non è sbagliato. Non so da chi ho preso questa voce – sono l'unico in famiglia a essere stato benedetto da questo dono. Ed è con quello che li ho attirati tutti, quegli agenti immobiliari di fuori città; non che avessero bisogno di essere convinti più di tanto, non con le nostre fatto-

rie sul lato glorioso del confine tra Meath e Dublino, l'invidia di tutto il vicinato.

Ma quei ragazzi con le loro cravatte scicose e le scarpe lucide non ne avevano mai abbastanza del posto quando dicevo loro per quanto si estendesse; annuivano, come quei cani che vedi sui sedili posteriori delle macchine. Sia chiaro, li ho messi alla prova. Che nessuno cerchi di prendere i miei soldi senza guadagnarsi ogni centesimo. Li ho fatti camminare per tutta la lunghezza e l'estensione della mia terra finché non sono più riusciti a riconoscere il colore delle loro scarpe. L'uno più desideroso dell'altro di chiudere l'affare. Tipi che non puoi tanto prendere per il naso, avrebbe detto mio padre. Ne ho scelto uno, alla fine, a cui vendere il mio piccolo impero al prezzo più alto, tale Anthony Farrell. Doveva essere lui: non perché mi avesse impressionato con la sua parlantina, erano tutti uguali da quel punto di vista. E neanche per via della curva furba delle sue labbra; semplicemente perché aveva lo stesso nome di tuo zio Tony. Morto da settant'anni, e ancora lo idolatro. Il giovane Anthony mi aveva provato che ero nel giusto e non si è fermato finché non ha venduto la casa e il resto per una somma considerevole. L'ho chiusa ieri, la casa.

Ho impacchettato ogni cosa di ogni singola stanza per tutto l'ultimo anno. Un po' ogni giorno. Ho dato un nome a ciascuna scatola in modo da sapere esattamente di cosa si tratta: Maurice, Sadie, Kevin, Noreen, Molly – la sua è la più piccola. Tutto quel caricare e trasportare mi ha quasi ucciso. Se non fosse stato per i giovanotti che mi ha mandato Anthony, non ce l'avrei mai fatta. I loro nomi non mi vengono in mente adesso, Derek o Des, o... ma poi, che importa? Per lo più, io ho fatto finta di aiutare; ero più che altro il direttore delle operazioni. Erano tutti capaci; non te lo aspetteresti dai giovani, di questi tempi.

Ho tenuto fuori le cose essenziali fino a questa mattina, quando Anthony ha caricato l'ultimo scatolone nella sua macchina. Mi ha fatto uno strano effetto, Kevin, lasciar andare via tutto. Quell'ultima scatola sul sedile del passeggero mi ha colpito per quanto era piccola. Non che ci fosse niente di prezioso all'interno, solo il bollitore, la radio, qualche mio capo d'abbigliamento, l'attrezzatura per radermi, hai capito il genere, insomma. Ho buttato via ciò che era rimasto. I «Meath Chronicle» sono stati gli ultimi a essere eliminati. Mai senza il «Meath Chronicle» per le notizie di mercato e i risultati del calcio gaelico e dell'hurling, anche quando ho già visto le gare la domenica. Erano gli incontri locali e della contea a interessarmi di più. Alla fine dovevo avere qualcosa come sei mesi di quella roba impilata accanto al divano, in un grande disordine prossimo a cadere per terra. Ovviamente, quando Sadie era ancora qui, non ne sarei mai uscito vivo. Ma se sistemi i giornali in un certo modo, vedi, mantengono la mia tazza di tè all'altezza perfetta. Nessun movimento improvviso, certo, non che ci sia pericolo che ne faccia uno, non sono così agile da volermi muovere dal divano, di questi tempi.

Anthony sistemerà le scatole da qualche parte vicino al suo ufficio. Le nostre vite sono a Dublino, adesso – difficile da credere. Ciò che è rimasto d'importante è qui con me. Nella tasca interna sul mio petto ci sono il portafoglio, una penna e dei foglietti per qualche appunto, viste le mie sempre più frequenti dimenticanze. Nella tasca esterna ho la chiave della stanza d'albergo, pesante e compatta; la pipa marrone e nera di mio padre, che non ho mai fumato ma che ho fatto diventare lucida e liscia a furia di consumarla con lo strofinio persistente del pollice; una manciata di scontrini; i miei occhiali; la pochette di tua madre per le forcine dei capelli; il mio cellulare; e un paio di elastici,

graffette e spillette – be', non sai mai quando potrebbero servirti. E naturalmente c'è il tuo whiskey, lontano dallo sguardo, avvolto in una busta di Dunnes ai miei piedi.

Ti starai chiedendo di Cambio, il cane. L'ha preso Bess, la donna delle pulizie. Adam e Cairíona potrebbero esserne un po' dispiaciuti. So quanto amassero giocarci durante le vacanze a casa. Loro con i guinzagli e lui che non ne aveva mai visto uno in tutta la sua vita. Eppure lo accettava con grazia, si faceva guidare da loro per tutta la settimana o giù di lì in cui vi trattenevate. Un'anima gentile, come è difficile trovarne.

Ti ricordi tua madre quando lo portai a casa per la prima volta? Ma di sicuro te n'eri andato già da tempo. Lei ripeteva: «Non puoi chiamare questa povera bestia Cambio», dopo che lui aveva masticato il cambio della mia auto per tutto il tragitto verso casa.

E io dissi: «Ma poi, che gliene importa a lui?».

Quella fu la prima e ultima volta che lui stette in casa. Negli ultimi mesi ho lasciato aperta la porta sul retro, cercando di attirarlo dentro. Superava malvolentieri la soglia dell'ingresso posteriore, affacciandosi col capo dalla porta della cucina soltanto per farmi sapere che era lì. Con il fiato grosso, aspettava, sperando in un'uscita o in qualcos'altro. Nessun tipo di lusinga, nemmeno un po' di prosciutto o un pezzetto di lardo lo convincevano a muovere un solo passetto in avanti. Sarei stato felice di vederlo sedersi accanto a me mentre guardavo la tivù o stendersi sotto il tavolo mentre cenavo. Ma non c'era modo. Immagino di non averci mai pensato due volte ad alzare il bastone contro di lui, negli anni, quindi forse non voleva rischiare. Alla fine, aveva preso semplicemente a stendersi e a dormire sul tappetino macchiato di fango, assopendosi sull'eco dei suoni ovattati della mia vita.

Il giorno in cui Bess è venuta a prenderlo ha portato con sé

tutta la sua famiglia, marito e tre figli. Se ne stavano in piedi, sorridendosi a vicenda, mentre io tentavo di fare la mia migliore impressione, annuendo e facendo finta che ognuno capisse ciò che diceva l'altro. Vengono dalle Filippine; o almeno, così credo, comunque da qualche paese straniero. I bambini hanno saltellato su e giù per il cortile con Cambio per un po'. Lui non si è fatto pregare, saltando e correndo con loro.

«Che cosa mangia?», ha chiesto Bess.

«Qualsiasi cosa hai d'avanzo».

«D'avanzo?».

«La cena».

«Gli dai la cena?».

«Quello che resta, insomma. Un po' di pane inzuppato nel latte, cose così».

Lei mi guardò, il sopracciglio inarcato come se avessi appena scorreggiato. Mi sentii mancare tutte le forze.

«Qualsiasi cosa, davvero. Dagli quello che vuoi». Ne avevo abbastanza. Accarezzai l'orecchio di Cambio e lo vidi alzare la testa e socchiudere gli occhi un'ultima volta.

«Bravo, campione. Vai, adesso», dissi, spingendolo verso di lei, ma non si mosse. Gli diedi un colpetto sulla testa setosa e poi gli tenni la mano sotto il muso mentre lui sollevava lo sguardo, affannato e ansioso, la lingua penzoloni da un lato della bocca. Tutti mi siete passati davanti, in quel momento: tu, Adam, Cairíona, Sadie. Piccoli frammenti di memoria del tempo che avete trascorso con lui. E vidi anche me stesso – lui attaccato alle mie caviglie mentre attraversavamo i campi durante tutti quegli anni. Stavo quasi per dire a Bess di girare la macchina e lasciarci in pace. I miei occhi supplicarono Cambio di non rendere le cose ancora più difficili, ma ogni volta che provavo ad allontanarmi lui mi seguiva. Che altro dovevo aspettarmi da

quell'anima leale? Che mi abbandonasse, proprio come io stavo facendo con lui? Il mio tradimento era un nodo nella gola che non poteva essere ingoiato né allontanato. Alla fine, non potei fare altro che entrare in casa e chiudere la porta. Vi appoggiai la schiena, sapendo che Cambio era dall'altro lato a guardare in su, osservando e aspettando che il pomello girasse. Mi costrinsi a spostarmi in cucina, rifiutandomi di cedere alla tentazione di sbirciare dalla finestra mentre sentivo il chiasso di tutti loro che cercavano di farlo entrare nel bagagliaio. Invece continuai a muovermi, borbottando, cercando di tagliare fuori il peso di un'altra fine, un'altra perdita in questa mia vita ormai logorata.

Non ho mai chiesto loro dove vivessero. Su in città, questo è tutto ciò che so. Con un giardino delimitato da un muro, forse, o peggio, in un appartamento. Non sono sicuro che Bess sappia in che situazione si stia infilando con un cane da lavoro come quello. La scelta era tra lei o il canile, e forse quest'ultimo non sarebbe stato tanto meglio. So che avrei potuto lasciarlo a uno qualunque dei ragazzi qui intorno. Sarebbero stati felici con un cane buono come lui, ma poi avrebbero capito che stava succedendo qualcosa, no? Quando alla fine Bess andò via, mi misi a sedere nel salotto e chiusi gli occhi, ascoltando il rumore del motore che svaniva in lontananza, immaginando la confusione di Cambio. Mi passai una mano sul viso, cercando di scacciare via il bruciore delle lacrime.

Ovviamente è la prima volta che senti parlare di tutto questo – la vendita della casa, della terra, del lotto. È solo che, be'... non potevo correre il rischio che tu mi fermassi. Non avrei potuto lasciare che accadesse, figliolo.

Svetlana sta ispezionando il bar. Guarda le bottiglie una per una, controlla i frigoriferi, il dito che tocca le targhette mentre passa la mano su ogni marca. Annusce col capo e le labbra leg-

gono le scritte in silenzio, memorizzandole. Ogni tanto i suoi occhi si posano sui miei mentre osserva la stanza. Mi offre un sorriso a labbra strette e io sollevo il bicchiere nella sua direzione. Poi esce da dietro il banco con uno straccio e spolvera di nuovo ogni tavolo. Non sente il Mr Sheen? Nello specchio vedo le sue mani compiere movimenti circolari per lucidare quel che è già lucido. Muove gli sgabelli di un centimetro e poi li rimette dov'erano. Una vera ape operaia, questa qui.

Dopo che Anthony è andato via, questa mattina, mi sono diretto verso l'ufficio di Robert Timoney. Ho sempre detto che è un avvocato di cui ci si può fidare. Non uno di quelli che si siedono al bar a diffondere pettegolezzi. Uguale spicciato al padre. Robert senior sapeva che gli affari di un uomo erano solo suoi. Non che gli abbia concesso di sapere chissà cosa. Anthony mi ha trovato un avvocato a Dublino, in modo da non dovermi rivolgere a Robert questa volta: non volevo che si insospettisse per la vendita della casa e alzasse la cornetta per chiamarti. Fino a ora, tutto ciò che gli ho chiesto è stato di trovarmi la camera d'albergo.

«È fuori?», ho domandato alla receptionist quando sono arrivato nel suo ufficio. Lei è una Heaney. La conosci, uscivi con suo fratello, Donal.

«Non dovrebbe metterci molto. Può sedersi lì».

Ho guardato la fila di sedie coperte di cuscini neri, sistemate proprio davanti alla finestra che si affaccia sulla strada principale.

«Per far sapere a tutti i fatti miei? Lo aspetterò nel suo ufficio». Mi stavo già avviando per le scale.

«Non si può, signor Hannigan!», ha detto lei, seguendomi, i suoi passi che echeggiavano i miei. Sulle scale strette, con nessuno spazio per un sorpasso, ho mantenuto la mia andatura tranquilla e regolare.

«È chiusa a chiave», ha aggiunto lei, in cima alle scale, in tono arrogante.

«Nessun problema». Ho allungato la mano fino alla cornice della porta, trovando la chiave e mostrandogliela. «Tutto risolto», ho detto. La sua espressione indignata è sparita dalla mia vista mentre chiudevo la porta, offrendole il mio miglior sorriso.

«È un'irruzione e un'infrazione, sa. Chiamerò la sicurezza», ha urlato oltre la porta.

«Fantastico», ho risposto, dalla sedia di Robert. «Ho degli affari con Higgins, potremmo prendere due piccioni con una fava».

Quando lei non ha aggiunto altro, ho chinato indietro il capo e mi sono lasciato andare a un gradito pisolino mentre la sentivo precipitarsi giù per le scale.

«Felice di vedere che hai fatto come fossi a casa tua, Maurice», ha detto Robert, entrando dalla porta neanche cinque minuti dopo, sorridendo e tendendo una mano verso la mia. «Ovviamente mi ci vorrà tutto il giorno per calmare Linda».

Sono sicuro che a quest'ora Linda è a casa sua a raccontare questa stessa storia a suo padre durante la cena, con lui che apprezza la lavata di capo che mi starà di certo arrivando da parte della figlia.

«Robert, che bello vederti».

Mi sono alzato e ho fatto per aggirare la scrivania e raggiungere la sedia, di certo non così comoda.

«No, siediti, siediti», ha risposto lui, accontentandosi della seduta più scadente. «Fedele alla tua parola, eh? Neanche un giorno di ritardo. Ho qui la chiave».

Ha poggiato la sua cartella sul tavolo, l'ha aperta e mi ha porto una pesante chiave vecchio modello che mi sono messo in tasca.

«Sanno che sono io a volere la stanza?».

«Un VIP, ho detto... “Non vorrà niente di meno che la suite Luna di miele”», ha riso. «Emily ha fatto di tutto per estorcermi la verità».

«Bene, molto bene. Ascolta, Robert», ho detto, in modo un po' più esitante del solito, «io, ehm, mi sto trasferendo in una casa di cura sulla via per Kilboy. Ho venduto la casa e la fattoria per coprire i costi. Kevin mi ha aiutato. Ha trovato un acquirente in America».

Mi perdonerai, figliolo, per averti coinvolto nel mio inganno.

«Cosa?», ha chiesto Robert, la voce così acuta che sono sicuro l'abbiano sentita anche i cani. «E quando è successo tutto questo?».

«Kevin me ne ha parlato quando era già tutto fatto. Io non ho pensato a niente, ho anche creduto che si fosse dimenticato di tutta la storia, se devo essere sincero, ma poi all'improvviso, circa sei mesi fa, mi telefona e mi dice che ha trovato un acquirente. Qualcuno del nord che vuole ritrovare il sapore di casa. Ed eccomi qui, col conto in banca gonfio e i bagagli già pronti. Mi sorprende che non ti abbia chiamato. Ha detto che l'avrebbe fatto; ma stai tranquillo, ha avuto un sacco di lavoro col suo giornale, qualcosa che ha a che fare con l'*Obamacare*. Ma lo farà».

«Be', d'accordo», ha risposto, guardandomi con un'aria un po' sconfitta perché non abbiamo avuto bisogno di lui. «Non sono affari miei, immagino, una volta che tutto è legale e che nessuno vuole fregarti».

«No. È tutto firmato, sigillato e spedito».

«Non ti avrei mai preso per un tipo da casa di cura, Maurice», ha commentato, deciso a non lasciarmi andare tanto facilmente.

«Non lo sono. È solo che non avrei sopportato che Kevin ne parlasse ancora. Una vita facile, questo è tutto ciò che voglio».

È già abbastanza difficile ora che Sadie non c'è più». Pizzica le corde del cuore, figliolo, funziona sempre.

«Certo, certo. Non dev'essere facile, Maurice. Da quanto tempo è... venuta a mancare?».

«Due anni».

«Davvero?», ha fatto lui, con un'espressione genuinamente preoccupata. «Non sembra già passato così tanto».

Ha distolto lo sguardo dal mio mentre accendeva il portatile.

«Certo, sono del tutto favorevole alle case di cura», ha aggiunto. «Sistemami lì, ho detto a Yvonne. Francamente, non vedo l'ora di essere viziato».

Un uomo può dire una cosa del genere a quarant'anni, col conforto di una moglie e due figli a casa.

«Quindi la suite Luna di miele è il tuo addio definitivo a Rainsford. È per questo che hai messo su tutta questa storia dell'albergo e della stanza?».

«Puoi dirlo forte», ho risposto, dando una lunga occhiata all'hotel, visibile dall'altra parte della strada in tutta la sua gloria baciata dal sole.

Sai, sono venuto qui a lavorare per la prima volta nel 1940, prima ancora che si iniziasse a parlare di un albergo. All'epoca era ancora la casa di famiglia dei Dollard. Era strana, dicono, per essere una di quelle che si definiscono una "grande casa" nel paese. La porta d'ingresso si apriva direttamente sulla strada principale, come potresti vedere in una piazza a Dublino. Ai proprietari originari doveva essere piaciuta l'idea di avere un villaggio al loro servizio, letteralmente, proprio sulla soglia. Niente cancello grande, niente lungo viale – tutto era sul retro. File di alberi, come sipari, correvano ai lati della facciata, segnando il confine della loro terra che si estendeva in lungo e in largo die-

tro la casa. La parte di terra che il consiglio della contea non ha acquistato per l'espansione della città è ancora lì, ma non è più loro, come ben sappiamo.

Io ero appena un ragazzino di dieci anni quando iniziai a lavorare come bracciante agricolo nella proprietà. La nostra terra, la terra di mio padre, dovrei dire, piccola com'era allora, era alle spalle della loro. Il periodo in cui ho lavorato per loro non è stato il più felice. Anzi, è stato così brutto che quando me ne sono andato, sei anni dopo, ho giurato di non varcare mai più quella soglia, e non l'avrei più fatto se tu e Rosaleen non aveste deciso di celebrare il vostro matrimonio qui. Non ho mai capito la vostra ossessione, o quella di Sadie, se è per questo. Lei era ancora peggio, parlava e parlava di quanto fosse meravigliosa e di quanto fossero lussuose le stanze. Mi stava rendendo pazzo, col suo continuo vantare la suite Luna di miele. Pensavo che stesse per avere un attacco di qualche tipo il giorno della festa di matrimonio. Naturalmente, poteva essere tutta una scena, una compensazione per la mia mancanza di entusiasmo. Non sono fatto per fingere.

«La stanza da letto principale dei proprietari originari, Amelia e Hugh Dollard, prima della conversione», annunciò il responsabile della funzione, raggianti come se fosse in qualche modo un elemento straordinario.

Quello è stato il momento in cui vi ho lasciati, dirigendomi dritto verso il bar. Mi sono seduto in questo stesso posto e ho brindato alla sua fine buttando giù un whiskey. Non so chi mi abbia servito allora, di certo non questa giovane qui, è sicuro – ora tiene in bilico una pila di bicchieri, Dio solo sa dove li metterà, ce n'è già impilata una montagna sotto il bancone. In tutta la mia vita, non mi sono mai concentrato così tanto su un drink come quella sera. La mia testa si comportava come

se il collo fosse rotto mentre mi rifiutavo di alzare lo sguardo, di riconoscere il posto, o qualcuno di loro, per quel che me ne importava, caso mai fossero stati lì. C'erano foto su ogni parete, nei corridoi e nelle stanze, che si prendevano gioco di questa carcassa di uomo con la loro storia.

Quando tutti voi alla fine mi raggiungete, pagai il giro di drink, o dovrei dire *i giri*, e ti ascoltai elogiare il lampadario nella stanza del banchetto e la vista dalla suite Luna di miele.

«Vuoi dire la vista sulla mia terra?», dissi.

A quei tempi, ero già arrivato a possedere gran parte dei campi intorno all'hotel.

«E non è forse per questo che il posto è perfetto? Si affaccia sullo splendore della nostra fattoria. Sulle tue meravigliose, dolci colline verdi, Maurice», disse Sadie, posando una mano sulla mia. Avrei giurato che era un po' brilla.

La visita continuò per quelle che parvero ore. E per tutto il tempo feci roteare il drink nel bicchiere e cercai di non starti a sentire. Poi arrivò la famiglia di Rosaleen e tutti voi faceste di nuovo il giro del posto. Ne avevo abbastanza. Me ne andai. Ubriaco da morire, guidai fino a casa per poi mettermi a sedere nel buio.

Con mia grande sorpresa, però, mi godetti il tuo matrimonio, quando finalmente arrivò. Immagino sia stato il vedervi così felici, e anche Sadie. Mi sentii orgoglioso mentre ti guardavo portare Rosaleen al centro della pista per il vostro primo ballo. E quando noi tutti vi raggiungemmo, io con la madre di Rosaleen e Sadie con il padre, vidi il sorriso e la risata di tua madre mentre fluttuava davanti a me. Più tardi, quella notte, riuscì persino a convincermi a dare un'altra occhiata alla suite Luna di miele.

«Non è semplicemente magnifica, Maurice? Che cosa non avrei dato per averne una così quando ci siamo sposati noi. Riesci a immaginarci, proprio adesso, Lord e Lady Muck?».

La portai in giro per la stanza a passo di danza, evitando per poco di andare a sbattere contro il mobile da toeletta e cadendo poi sul letto. L'alcol aveva avuto la meglio su di noi. Ma il mio bacio fu di una sobrietà sincera. Pieno dell'amore che lei aveva liberato dentro di me e che ancora avrebbe continuato a liberare per tutti i nostri anni insieme. Non che fossimo la coppia perfetta. Ma funzionavamo, sai. Solidi e stabili. Se non altro, è così che è stato per me. A lei non l'ho mai chiesto.

«Prenoterò questa stanza per noi. Un giorno, lo prometto, avremo la suite Luna di miele solo per noi», dissi, giacendo sul letto e guardando verso di lei. Credevo sinceramente nelle mie parole. Mi domando se ci credesse anche lei. E ora eccomi qui, con due fottuti anni di ritardo.

Lei è morta nel sonno. Diceva sempre che, quando fosse arrivato il suo turno, avrebbe preferito che accadesse così. Proprio come sua sorella prima di lei, non c'era stato alcun segno di malessere, alcuna lamentela. Mi aveva dato un buffetto sulla guancia, la notte precedente, prima di girarsi dall'altro lato con la sua aureola di bigodini raccolta in un mio vecchio fazzoletto. Aveva capelli ostinatamente lisci, che arrotolava con precisione al millimetro ogni notte. Quanta pazienza, pensavo, mentre la guardavo, io nel letto e lei al tavolino da toeletta – che cosa c'era di così sbagliato in quei capelli di seta che io riuscivo a vedere solo per qualche secondo ogni tanto? Ma sai che ti dico? Darei la mia vita, adesso, per vederla ancora una volta davanti a quello specchio. Osserverei ogni giravolta della sua mano in totale ammirazione, apprezzando ogni momento.

Quella mattina, ero in cucina con la radio accesa e la barba già fatta quando realizzai che non avevo ancora sentito il fruscio delle sue pantofole o il suo solito canticchiare. Quando accesi il bollitore e mi resi conto che lei ancora non era arriva-

ta, capii che stava succedendo qualcosa. Quindi lasciai che la voce del giornalista si spegnesse dietro di me mentre mi infilavo di nuovo nel corridoio. Mick Wallace e la sua evasione fiscale. L'immagine dei capelli bianchi ed esili di quell'uomo e della sua camicia rosa si congelarono nella mia mente quando, in piedi sulla soglia della nostra camera, mi resi conto che lei era ancora a letto, lì dove l'avevo lasciata.

Mick fottuto Wallace.

Le toccai il viso e sentii il freddo del suo essersene andata. Mi si piegarono le ginocchia all'istante. Crollai sulla sponda del letto e guardai il suo viso, a pochi centimetri di distanza. Disteso, ecco com'era. Neanche un segno di preoccupazione. C'era ancora un alone rosato sulle sue guance o me lo sto immaginando? Toccai con le dita la morbidezza delle rughe intorno ai suoi occhi, poi trovai la sua mano sotto le coperte. La tenni tra le mie, cercando di riscaldarla. Portandomela alla guancia, accarezzandola. Non che pensassi di poterla riportare in vita o altro, è solo che... Non lo so, è semplicemente ciò che ho fatto. Non volevo che sentisse freddo, suppongo. Odiava avere freddo. Questa è una delle poche cose che ricordo della sua morte e del funerale: quel momento tranquillo in cui eravamo soli io e lei, e nessun altro. Non chiedermi cosa sia successo dopo, chi sia arrivato o chi abbia detto cosa, tutto è confuso. Ero semplicemente seduto nella mia poltrona in salotto, mentre col pensiero ancora le tenevo la mano – la mia Sadie.

Ti telefonai, naturalmente. O almeno è quello che mi hai detto tu quando, mesi dopo, ho ammesso di non riuscire a ricordare. Mi sarò preparato per quando tu e Rosaleen e i bambini foste arrivati a dare il vostro saluto. Ricordo di aver visto le tue braccia sollevarsi per abbracciarmi mentre ero in piedi sulla porta e poi ricadere lungo i tuoi fianchi dopo aver visto

la mia espressione. Mi hai offerto la tua mano, invece. L'hai stretta forte intorno alla mia e io ho fissato lo sguardo sulle due mani unite finché non mi hai lasciato andare. Mi hai toccato la spalla, allora, mentre mi superavi nell'ingresso. Posso ancora sentirla, lì, unico segno del fatto che tu fossi qualcosa in più di tutte le altre persone che erano venute a offrire i loro omaggi. La vergogna di quel momento. Ora vorrei averti stretto tra le mie braccia e pianto sulla tua spalla e averti offerto l'opportunità di fare lo stesso con me. Ma no, non avevo spazio per il tuo dolore e nemmeno per il mio, così pareva.

E ancora, non avrei dovuto permettere che tornassi a casa tua nel New Jersey irritato con me. Ma non potevo affrontare la cosa, potevo a malapena affrontare le cose in generale, se proprio lo vuoi sapere. Se riuscivo a lasciare il letto, era solo per trascinarvi alla poltrona nel salotto. Lì mi sedevo con Sadie, attraversando le nostre vite insieme, finché una tazza di tè non compariva davanti a me, riportandomi violentemente indietro alla mia vedovanza indesiderata. E so che non saresti tornato in America così in fretta se Robert non ti avesse convinto che avrebbe avuto lui cura di me e ti avrebbe fatto uno squillo al minimo problema.

Tutti voi tornaste di nuovo a casa il Natale successivo. Dovevamo andare dai tuoi suoceri, la famiglia di Rosaleen, per cena. Brava gente, non che io abbia fatto chissà che sforzi con loro negli anni. All'ultimo momento rifiutai di venire.

«Troppe cose a cui badare», dissi.

Sapevo che stavano a solo mezz'ora di strada di distanza, ma non potevo lasciare Sadie, non il primo Natale, non mi sembrava giusto. Così tu mandasti Rosaleen e i bambini e rimanesti con me. Non riesco neanche a ricordare che cosa mangiammo. Zuppa dal supermercato, probabilmente. Loro tornarono un paio d'ore dopo con due bustoni di plastica nera pieni dei re-

gali dei bambini e due piatti coperti di stagnola con la cena di Natale.

Ruscii almeno a comprare i regali per i bambini? Era sempre stato affare di tua madre.

Quello fu l'inizio, l'inizio della conversazione a proposito della casa. Be', quando dico così intendo la prima volta che l'argomento fu discusso in mia presenza. Sono sicuro che sia stato il fulcro di molte conversazioni prima ancora di raggiungere il mio orecchio. Di certo sapevo che sarebbe arrivato. Quale povera vedova o povero vedovo che vive in solitudine non lo teme?

«Vai a farti fottere», ti dissi, tra i denti. «Ti sembra forse un idiota seduto a giocare a bingo con la televisione, circondato da vecchie in cardigan, piuttosto che uno che bada al gregge?».

Per dirla tutta, ridesti. Quella grassa risata sicura – forse c'è qualcosa del mio talento vocale in te, dopotutto.

«Va bene, papà», dicesti, posandomi una mano sul ginocchio, «pensavamo solo che saresti stato più al sicuro, lì».

«Più *al sicuro*? Che vuoi dire?».

«Be', di questi tempi si sentono spesso storie di gente, sai, che arriva nella tua proprietà e...».

«Non è forse per questo che ho questa bellezza con me?», dissi, poggiando una mano sul mio fedele Winchester.

Sembravi sorpreso. Ma non avrei mollato la mia vita finché non fossi stato bell'e pronto.

Può essere difficile sentirselo dire, ma in un certo senso sono felice che tu viva così lontano. Non sopporterei il promemoria continuo di quanto io sia una preoccupazione. Direi che la tua più grande paura è che io finisca con lo sparare a qualche povero idiota innocente che, camminando per la collina, si ritrovi a inciampare nella mia terra.

Forse è una magra consolazione, ma spero che ogni volta che

sei a casa tu veda quanto io sono pulito. Me la cavo bene in questo. Non ho un cattivo odore, come qualcuno di cui potrei fare il nome. La vecchiaia non è una scusa per puzzare da qui fino all'altro mondo. Tirato a lucido, ecco come sono, una bella ripassata ogni mattina con l'asciugamano bagnato e, naturalmente, un bagno completo ogni settimana. Mi sono fatto installare una di quelle barre lì, cinque anni fa, e ora posso abbassarmi per entrare e uscire con la stessa facilità con cui sollevo la prima pinta. Non sono un amante delle docce, non potrei mai convertirmi a quelle. Mi basta vederne una per sentire freddo, che è il motivo per cui ho deciso di non farla installare, malgrado le proteste di tua madre.

La mia ultima, grande scoperta è stata la piccola lavanderia su a Duncashel, che viene a prendere la mia roba e me la riporta tre giorni dopo. Non è come quella di qui, mai stata altrettanto utile. Ogni settimana Pristine Pete's si prende le mie cose e mi rimanda indietro le camicie, più pulite e stirate di quanto era capace di fare Sadie, per quanto possa sembrare blasfemo.

E poi c'è Bess, la donna delle pulizie. Due volte a settimana, mai un'assenza. Pulisce e strofina tutto alla perfezione. Penso che a tua madre sarebbe piaciuta.

«Prenderò la vostra migliore domestica che non parla inglese», comunicai all'agenzia a Dublino, «non voglio nessuno del posto. Voglio qualcuno discreto che non spettegoli. Pagherò un extra per la benzina, se ce n'è bisogno».

Cucina, anche. Mi lascia un paio di stufati alla settimana. Certo, non hanno affatto il sapore di quelli di Sadie; in effetti non saprei dirti cosa siano. Mi ci è voluto un po' per abituarci. Aglio in abbondanza, a quanto pare. Ma mi sono sorpreso ad aspettarli con ansia, specialmente quelli col pollo. Per tutto il tempo in cui c'è stata Bess a mandare avanti le cose, Robert

si è ostinato a ripetermi che avrei potuto chiedere al servizio sanitario di pagarmi una donna delle pulizie e farmi avere anche del cibo a domicilio.

«Sei impazzito?», gli ho detto. «Non ho mai chiesto l'elemosina in vita mia e non ho certo intenzione di iniziare adesso».

Svetlana ha ripreso a girovagare. Ha completato le sue ispezioni, la pulizia e l'incastro dei bicchieri. Sta camminando avanti e indietro per il bar da qualche minuto, aspettando che arrivi l'invasione.

«Sarà qui per la cena, più tardi, vero?».

Mi piace il nome che si ritrova. Svetlana. È diretto, affilato eppure non privo di una certa bellezza. Mi chiedo come devo apparire ai suoi occhi. Fuori di testa, senza dubbio. Seduto qui, perso nei miei pensieri, con un borbottio soffocato che mi viene fuori di tanto in tanto. Lei si china sul bancone, ansiosa che qualcosa accada, anche una stupida conversazione con il vecchio al bar.

«No, non ci sarò», dico, e di norma la mollerei lì. Ma questa notte non è come le altre. «Questa è la tua prima serata qui?», le chiedo.

«La seconda. Ho lavorato ieri notte».

Annuisco e faccio ondeggiare l'ultimo goccio rimasto nel bicchiere, prima di buttarlo giù. Ora sono pronto per iniziare il primo dei cinque brindisi: cinque brindisi, cinque persone, cinque ricordi. Spingo la mia bottiglia vuota sul bancone, verso di lei. E quando lei l'afferra e si gira dall'altra parte, felice di avere qualcosa da fare, dico con un filo di voce: «Sono qui per ricordare: tutto ciò che sono stato e tutto ciò che non sarò mai più».